

SUPPLEMENTI  
S

Per una migliore  
normalità e una  
rinnovata prossimità

Patrimonio, attività e servizi  
culturali per lo sviluppo di  
comunità e territori attraverso  
la pandemia



IL CAPITALE CULTURALE  
*Studies on the Value of Cultural Heritage*



eum

*Rivista fondata da Massimo Montella*

---

# Diagnosi e indirizzi di metodo

# Ritrovarsi: nei luoghi e nei confini

Madel Crasta\*

## *Abstract*

Per ri-partire, il tessuto che cura l’eredità culturale, questo contributo riflette su interessi strategici, relazioni e modelli d’intervento. Dopo ben due crisi e la “rivoluzione” culturale del digitale, emerge la domanda di una nuova mediazione fra la grande potenzialità di contenuti e gli abitanti che non vi accedono. Sarà una mediazione molto più connettiva e partecipata, orientata a ricomporre la logica dicotomica-oppositiva per operare sintesi e far convergere studi umanistici, scientifici e tecnologici. La public history è strumento strategico di politiche cultural oriented perché nei territori le comunità si ri-trovino nel loro paesaggio culturale. In concreto più spazio a soft skills, metodi e stili comunicativi per rappresentare il passato come rapporto fra vivi e vivi, fra il presente di ieri e quello di oggi.

To re-start the fabric that curates cultural heritage, this essay reflects on strategic interests, relationships and intervention models. After two crises (the financial and the Covid19 pandemic) and the digital revolution, we need a new mediation between the great potential of content and the public who does not access it. It will be a much more connective and participatory mediation, aimed at recomposing the dichotomous-oppositional logic, to bring about a syntesis and bring together humanities, science and technology. Public history is a strategic tool for cultural oriented policies so that local communities can recognise

\* Madel Crasta, comitato di direzione della rivista “Economia della Cultura”, presso Fondazione Basso, via della Dogana vecchia, 10, 00186 Roma, email: crastamadel@gmail.com.

themselves in their cultural landscape. In practice, more space for soft skills, methods and a serious effort to represent the past as a strong relationship among the living, and between two presents: of yesterday and of today.

### 1. *Crisi nella crisi*

Quella molteplicità di attori che opera con ruoli differenti in campo culturale guarda con una nuova preoccupazione ai mesi che verranno. Si è consapevoli che la “normale criticità” della questione culturale (è una questione!) in Italia sarà ampiamente superata da uno scossone i cui esiti sono al momento imprevedibili. Il complesso tessuto sociale, istituzionale e professionale che ne ha la cura, sia in senso conservativo sia in senso dinamico, è stato colpito dal Covid-19 proprio nel carattere relazionale, che ne costituisce il fondamento. Per la verità non si era ancora usciti dalla precedente crisi del 2008. Una crisi che si abbatte su un'altra crisi, per giunta in un settore sempre fragile (e non solo economicamente), richiede, prim'ancora che idee nuove, la capacità dell'intero tessuto di un diffuso ripensamento su interessi strategici, modelli d'intervento e priorità. Quello che viviamo non è infatti il cambiamento progressivo che abbiamo conosciuto nel secondo '900, è invece stravolgente e lo è tanto più sul piano culturale e emozionale, tanto da mettere seriamente in gioco proprio questo tessuto come lo abbiamo conosciuto. È un presente dilatato che mostra i segni di un vero salto di sistema, di quelli che l'umanità fa per dotarsi di pensiero e strumenti in grado di gestire la complessità delle sue stesse conquiste, solo che oggi i processi sono intensi e veloci e noi, che pure avvertiamo “la rivoluzione”, abbiamo bisogno di tempo per coglierne appieno la portata. Si fronteggiano radicali processi di innovazione e corpose resistenze, ma i ruoli degli attori non sono sempre nettamente distinti e non di rado istanze contraddittorie coabitano in uno stesso soggetto, persona o ente.

Le opportunità che sempre le crisi aprirebbero, come ripetiamo da anni, sono solo potenziali e richiedono per attuarsi una serie di variabili nient'affatto scontate. In un contesto di diffuso spaesamento il mio contributo cerca di trarre da teorie e pratiche di cui ho esperienza (positiva o negativa) indicazioni per il presente. Premetto anche che il mio sguardo andrà programmaticamente a ciò che tiene insieme i molteplici ruoli del lavoro culturale e della cura del passato, trascurando gli aspetti più specialistici, del resto solidamente presidiati. Comincerò col dire che il lavoro fatto sul capitale culturale negli anni della “cultura di massa” della “società della conoscenza, e dei distretti culturali, *gli anni del ceto medio propulsivo che sosteneva saloni, festival, mostre, visite a musei e siti archeologici, concerti, viaggi di conoscenza, biblioteche, librerie, dossiers e terze pagine* vada ripreso, ponendo però la cultura non al centro ma fuori da sé, nei luoghi, fra le persone, nei diversi ambiti di attività, tanto più nei

luoghi interni, piccoli e dimenticati. Recuperiamo ciò che è stato fatto in termini di aggregazione, intersettorialità e racconto sistemico del territorio, operando per ricomposizione dei frammenti.

Mi soffermerò su alcune variabili come le *soft skills* o competenze trasversali, strategie relazionali, competenze comunicative, capacità diagnostiche nell'analisi del contesto, la continuità e la fiducia. Elementi chiave che, per quanto studiati in campo psicologico, gestionale, e formativo, tendono a sparire dalle analisi, per poi ricomparire spesso non riconosciuti nella ricerca-azione partecipata, dove dominano le relazioni e il loro prevedibile seguito di dinamiche. Ritorneranno più volte nel testo alcuni punti chiave (nuova mediazione, rapporto con il passato, cultura digitale, pubblico-privato) come priorità strategiche, esemplificate da alcune esperienze in corso.

## 2. *Soft Skills o competenze trasversali*

A livello locale, dove la dialettica fra cambiamento e resistenza è più scoperta, sarà necessario tirare le fila di molti progetti chiusi o in sospenso di cui sono seminati grandi e piccoli centri, aree integrate e distretti culturali, più o meno evoluti. Cambiano le giunte nei comuni, le priorità delle istituzioni, le call europee, ma gli abitanti dei luoghi sono sempre quelli e se gli specialisti sono portati a evolversi e discutere su nuove ipotesi, i luoghi hanno bisogno di tempo e di continuità per toccare con mano i benefici di uno sviluppo *cultural oriented*. La discontinuità e la conseguente interruzione di progetti complessi sono state infatti uno dei fattori che più ha nociuto all'affidabilità degli obiettivi proposti, alla fiducia fra i partner, e alla credibilità delle logiche di sistema e di partecipazione. Non possiamo ignorare quanto queste logiche stentino ad attecchire nel quadro dominante di segmentazione degli assetti. Chi ha avuto esperienza diretta nei progetti di distretto culturale sa che dietro le teorie e le pratiche agisce un intreccio di dinamiche motivazionali e di consuetudini stratificate che occorre diagnosticare, perché, pur se immateriali, pesano quanto le cose e gli interessi economici, condizionando la *governance*. Del resto neppure i modelli più affermati come le Città della cultura dispongono di un'adeguata griglia di criteri in grado di valutare ciò che lavoro, risorse, aspettative suscitate e diffidenze confermate hanno lasciato nel territori. La popolazione poi valuta su base empirica e la percezione è un elemento che conta, anche se non risponde al metodo scientifico.

Nel concreto delle attività non ha aiutato il fatto che nei comuni in cui si sono attuati progetti orientati alla cultura con metodi necessariamente trasversali e aggreganti, i professionisti del patrimonio e gli operatori non fossero ancora formati alle teorie e pratiche della centralità della cultura, al rapporto trasversale con soggetti privati, salvo alcune eccezioni. E ancora, allo

stesso modo, i necessari ragionamenti economici in tema di patrimonio culturale catalizzano tuttora reazioni graniticamente opposte, e un evidente carico d'identificazione emotiva con l'oggetto dei propri studi. Dipende forse da come non di rado ci si è accostati al rapporto fra economia e scienze umanistiche, senza le necessarie mediazioni e il rispetto per i diversi statuti epistemologici. A livello applicativo preoccupano tutt'ora semplificazioni e improvvisazioni che s'ispirano più all'economicismo che all'economia, eppure il processo di studi e esperienze nell'economia della cultura è irreversibile, perché dà corpo alla coesistenza delle due dimensioni nella società e nell'individuo. Rapporto non facile che, se declinato in chiave antagonista e gerarchica, provoca conflitti senza fine. Esempio è in questo senso il termine valorizzazione, per alcuni ancora impronunciabile dopo che anche in sede formativa si è chiarita la sua accezione più condivisa (l'unica coerente con la natura dei beni culturali) che non si fonda su valori economici ma prioritariamente su valori di conoscenza e riconoscimento; valori inseparabili dalla conservazione dei beni (sono stati separati a costo di una *querelle* che ci perseguiterà per sempre). Sono contrasti persistenti che indeboliscono risorse di per sé insufficienti, esattamente come la discontinuità genera sfiducia e disimpegno.

### 3. *I beni culturali e la rete non sono un mondo a parte*

Considerare questi diversi aspetti immateriali che sottendono lo slancio ideativo e programmatico e ne condizionano l'attuazione servirebbe a dotarsi di una più ampia e aperta strumentazione per affrontare su basi diverse il recupero dei territori, dell'Italia profonda e interna.

La complessità dei fattori in gioco nelle politiche culturali e nella programmazione territoriale richiede di misurarsi con altre metodologie d'indagine, ancora poco presenti nel bagaglio professionale del lavoro culturale: psicologia, antropologia culturale, sociologia, geografia, comunicazione e strategie relazionali.

I beni culturali – fisicità e significati – non sono un mondo a parte, nascono e vivono nelle relazioni ed è questa trama di relazioni, finora non abbastanza considerata dagli specialismi, che, fatta emergere, diventa essa stessa bene comune: rifondare il rapporto fra i contemporanei e il passato, fra i luoghi e la loro eredità può porre le basi per “una nuova socialità”<sup>1</sup>. Il capitale culturale, per com'è costituito, agita profonde dinamiche emotive, chiama in causa modalità di apprendimento e capacità interpretative, provoca disuguaglianze, crea centri e periferie non solo spaziali. Per muoversi proficuamente servirebbe rafforzare saperi e competenze con:

<sup>1</sup> Donati 2013.

- valori, metodi e strumenti finalizzati al rapporto degli esperti (scientifici e professionali) con la collettività e le sue articolazioni;
- riferimento coerente ai codici etici e statuti dell'università e delle professioni culturali che pongono al primo posto la trasmissione delle conoscenze;
- effettiva condivisione di politiche culturali coordinate a favore di un incontro diffuso degli abitanti (prima dei turisti), con la storia e le memorie vissute come materia viva in cui i contemporanei si possano riconoscere.

Fa parte integrante di questo contesto la cultura digitale che, ben oltre il fatto tecnologico, sta modificando il modo di pensare e di apprendere delle persone.

Il web, i social, il *digital heritage*, sono la cultura in cui siamo immersi, certo in modi diversi e spesso conflittuali, comunque *humus*, *bouillon de culture*. Le chiamiamo ancora ancora “nuove tecnologie”, come se riguardasse l'ambito tecnologico per giunta appena all'inizio, dunque altro da noi, invece è il mondo in cui abitiamo e spesso non conosciamo. Riguarda dunque tutti gli attori della cultura, dall'università alle istituzioni culturali, dal pubblico al privato, dalle biblioteche alle imprese culturali e creative, dai musei alle benefit company. I diritti alla connessione e ad un largo accesso ai contenuti digitali sono la condizione per creare partecipazione e riconoscimento dell'eredità culturale, come il *lockdown* ha ampiamente dimostrato. Ci riguarda che tutta la dorsale appenninica non usufruisca della banda larga, e, nonostante impegni ormai decennali, abbia una connessione lenta e intermittente che impedisce la partecipazione ideativa e propositiva alle potenzialità del digitale. Non è solo un handicap economico e sanitario, è un vulnus alla possibilità di ri-presa di parte consistente del territorio nazionale: 850 comuni, la metà dei centri italiani, il 54% del territorio, otto milioni di abitanti<sup>2</sup>. Non è un fatto tecnologico, è cultura e che questa cultura digitale raggiunga esiti più maturi, favorevoli al pianeta e ai suoi abitanti, dipende molto dalle generazioni cresciute nel secondo '900 (accademici, opinion leader e decision maker), dalla convinta partecipazione delle scienze umanistiche.

#### 4. Una nuova mediazione

Ecco che la consapevolezza di questo trama ininterrotta di relazioni fra la cultura e le altre dimensioni della società richiede i contenuti e i metodi per una nuova mediazione fra l'enorme potenzialità di contenuti culturali e gli abitanti che non ne godono, se non in misura minima. Una mediazione partecipata che si sviluppi dal basso nelle politiche culturali, nella progettazione, nella *governance* dei processi e dei progetti.

<sup>2</sup> Fonte: *Piccoli comuni e Cammini d'Italia* 2020.

La società ha bisogno di tempo per sviluppare logiche adeguate a un uso non riduttivo e ripetitivo dei media, la *nouvelle écriture* multimediale, come ogni linguaggio, s'impura usandola. Molte relazioni sul web e i significati che ne scaturiscono sono potenziali, non si attuano se non attraverso l'individuazione di bisogni informativi e conoscitivi. Utilizzare i media disponibili per attuare le relazioni potenziali, porre ai dati le domande che servono, progettare trame narrative, potrebbe aiutare la popolazione a ritrovarsi nel paesaggio culturale in cui abita, fare di questo ritrovarsi il protagonista del lavoro culturale. È vero che la progettualità crossmediale richiede l'acquisizione di pensiero e sguardo multimediale/multidisciplinare ed è compito della formazione far sì che nuovi contenuti dei profili professionali o anche nuovi profili (per es. *digital collections curator, web content creator, web editor*) si affermino non in contrasto con i saperi consolidati ma in stretta interazione ("con" non "o"). Neanche il digital heritage è un mondo a parte, è un fluire continuo di significati con il mondo materiale che lo esprime.

In un paese come l'Italia in cui il passato scorre nelle vene degli abitanti, per lo più a loro insaputa, serve urgentemente mettere al centro delle politiche e dei programmi, il coinvolgimento e la partecipazione delle persone. Compito che non ha trovato molto spazio nelle nostre storiche attitudini e che richiede competenze, metodi e sensibilità specifiche. Un terreno che per ragioni storiche e formative abbiamo arato poco e male, forse per questo è stata accettata con molte riserve la crescita a partire dagli anni '70 della così detta cultura di massa.

Si potrebbe anche dire che solo l'irrompere delle scienze gestionali anche all'interno delle istituzioni culturali ha fatto emergere la necessità di focalizzarsi sull'allargamento del pubblico. Non è dunque un caso che il valore della divulgazione, il public development, il community engagement e la stessa public history, si siano sviluppati nell'ambiente anglosassone dove il rapporto con il pubblico è centrale ed è prassi la diffusione dei risultati della ricerca e delle attività.

La rete e la collettività si modificano reciprocamente, per questo la rigida modalità dicotomica e escludente con cui storicamente affrontiamo i conflitti reali, potenziali (e anche supposti tali), la verticalità e le gerarchie, coesistono con le spinte della cultura digitale e dell'economia circolare. La logica digitale, operando per pertinenza e relazioni non escludenti, riesce ad affermarsi e progressivamente interviene sul nostro modo di guardare alla realtà.

Cambiando, e non di poco, le coordinate del sapere emergeranno progressivamente i caratteri di una diversa mediazione culturale. Una mediazione con un'attitudine attivamente connettiva e non giudicante, o tanto meno, svalutativa del livello culturale degli interlocutori, per coglierne il patrimonio conoscitivo, i sentimenti diffusi, i confini nelle mappe interiori delle comunità, e la fluidità dell'organizzazione sociale. Sembra in effetti che nella nostra epoca le cose succedano ai confini dove gli assetti consolidati s'incontrano, si scontrano e si modificano reciprocamente. Ciò non implica necessariamente sottrazione

del passato e dei saperi specialistici quanto piuttosto la crescita di linguaggi che nello scambio aumentano la capacità di analisi, comprensione e risposte al presente.

Nelle attività di ri-costruzione, alle condizioni che il Covid-19 ci consentirà, dovremo tener conto di come verranno percepiti nelle politiche culturali e nella programmazione territoriale i rappresentanti di istanze etiche e politiche come i beni comuni, l'accesso alla conoscenza, la giustizia e i diritti. È un aspetto cruciale che merita attenzione alle strategie relazionali, e ai contesti in cui si opera.

Appelli al dover essere, alle regole e alla responsabilità hanno in qualche modo schiacciato il godimento degli oggetti della memoria e il desiderio di contenuti culturali. Sappiamo che nella società cresce per motivi sociali, politici e educativi la tendenza a seguire pulsioni e desideri, vivendo le regole come insopportabili privazioni di libertà; contestualmente il tessuto della cultura, responsabilizzato per funzione e formazione, esprime indignazione e riprovazione. Ora ignoranza, analfabetismo funzionale, povertà educativa, dispersione scolastica, disuguaglianze diffuse suscitano preoccupazioni del tutto giustificate, tuttavia l'essere prevalentemente percepiti in questo ruolo giudicante e severo, aumenta il distacco e non aiuta il riconoscimento e il consenso (sentire insieme) verso i valori che intendiamo condividere.

### *5. Rapporto con il passato*

Sono gli stessi storici, o perlomeno parte autorevole della categoria, a esprimere con determinazione la necessità di uscire dalle aule universitarie, di “mettere la storia al lavoro” proprio perché consapevoli della mancanza di coscienza storica nella società. È stata necessaria la mobilitazione degli storici, delle istituzioni, dell'associazionismo per non far sparire la storia dall'orizzonte scolastico e questo in un paese in cui il passato non riesce a passare, proprio perché ostaggio del presente. Siamo nel pieno della questione culturale che ci accompagna dalla nascita dello Stato unitario e il rapporto con il passato appare dunque un passaggio obbligato per re-impostare lo spazio dell'espressioni culturali, della ricerca e dell'istruzione. In questo senso considero la Public History una disciplina della storia, ma soprattutto uno strumento strategico, proprio perché è per tutti, aperta, interdisciplinare e digitale. Si afferma in Italia nel 2016<sup>3</sup> e cresce con l'adesione di un inaspettato numero di storici, giovani ricercatori, associazioni dei professionisti del patrimonio, e società scientifiche. In pochi anni si viene a creare una comunità idee, di metodi e di pratiche professionali in risposta alla domanda di una diffusa nuova mediazione:

<sup>3</sup> Costituzione dell'Associazione Italiana di Public History 2016.

I *public historian* operano nelle istituzioni culturali, nei musei, negli archivi, nelle biblioteche, nei media, nell'industria culturale e del turismo, nelle scuole, nel volontariato culturale e di promozione sociale e in tutti gli ambiti nei quali la conoscenza del passato sia richiesta per lavorare con e per pubblici diversi. Sono *public historian* anche gli storici universitari che hanno scelto la public history come tema di ricerca e insegnamento o che interagiscono con pubblici esterni alla comunità accademica per fare storia (la storia applicata fuori dall'università viene talvolta chiamata "terza missione" dopo insegnamento e ricerca<sup>4</sup>).

Le pratiche che s'ispirano alla public history a livello locale offrono l'opportunità di cogliere i processi e le relazioni nel loro farsi, costruendo dal basso un rapporto diverso fra gli abitanti e quello che chiamiamo tecnicamente patrimonio storico-artistico e beni culturali, ovvero la nostra eredità. Il termine "eredità", sottolineando in senso diacronico il rapporto fra le generazioni, è più coerente con un modo possibile di guardare alle "testimonianze di civiltà" come l'impasto di cui siamo fatti: evoluzione, oggetti della memoria, ambiente e paesaggio, cose e significati che hanno fatto di noi quello che siamo. Non un rapporto fra vivi e rovine dunque ma fra vivi e vivi, fra il presente di ieri e quello di oggi. Uno sguardo che richiede un qualche adeguamento di metodo e di linguaggio e confini meno rigidi per far emergere le connessioni che sottendono i diversi aspetti del territorio, quelli passati e quelli attuali.

Fare dei territori i protagonisti di questo incontro significa dare alle proposte una concreta possibilità di riconoscimento dei luoghi anche da parte dei giovani, di intrecciare ambiti che finora hanno fatto verticalmente riferimento a settori, specifici e poco (o nulla) interconnessi. La fisionomia unica e irripetibile di un luogo non emerge da un unico tratto, fosse pure "un'eccellenza" (parola usurata), ma dall'insieme che ambiente e storia, fisicità e immaterialità hanno composto. L'essere e restare diversi, tuttavia, non obbliga a essere distanti, né tantomeno a ignorarsi o confliggere. L'architettura narrativa della mente è multimediale, capace d'immaginare mondi complessi e esprimersi con codici diversi, eppure sempre più interconnessi.

## 6. Esperienze ripetibili e generalizzabili

Sono già in atto studi e esperienze che praticano concretamente alcune idee guida: la connessione di mondi diversi e distanti, interdisciplinarietà fra studi umanistici, scientifici e tecnologici, partnership pubblico-privato, responsabilità sociale e ambientale d'impresa, rapporto globale-locale, reti nazionali di attività locali e applicazioni *open linked data* alle relazioni fra territori. Riporto qui alcuni casi a puro titolo esemplificativo, ma di molti altri casi ancora si potrebbe parlare a conferma di idee e metodi che, pur lentamente, si vanno affermando.

<sup>4</sup> *Manifesto AIPH* (2018), <<https://aiph.hypotheses.org/3193>>.

L'uscita dai luoghi della memoria e dalle aule universitarie porta la storia, le arti, la musica e il teatro là dove favoriscono la cura e il benessere, la ricomposizione e il riconoscimento. Si stratificano studi e esperienze nazionali e internazionali, originali ma ben ancorati alle realtà locali, il collegamento non episodico fra locale e globale è infatti assolutamente indispensabile per non trasformare i luoghi in cantieri di progetti senza futuro.

Negli ultimi anni si è consolidata l'affermazione delle capacità curative delle arti e della cultura (teatro, musica, pittura, lettura, musei, biblioteche *et al.*), un processo che ha portato con sé la necessità di argomenti scientifici e condivisione delle esperienze terapeutiche da parte di medici, infermieri, e strutture ospedaliere. Molti operatori e associazioni culturali hanno realizzato progetti di partenariato proprio nelle sedi di cura, lavorando d'intesa con il personale medico e con le direzioni sanitarie. Le esperienze sono nate in modo isolato e frammentato, ma la complessità dei processi diagnostici e terapeutici richiede, com'è ovvio, un'estrema attenzione nel trattare le sperimentazioni e i loro esiti, tali da richiedere protocolli, trasparenza e circolazione dei dati. In questa direzione si è mosso Club Medici, soggetto privato con sedi in molte città d'Italia dal nord al sud, associa oltre 20.000 medici cui offre servizi in vari rami di attività, assicurazioni, formazione, informazione, cultura e turismo. Club Medici, con il supporto di esperti e sponsor, ha promosso la realizzazione di un portale<sup>5</sup> come piattaforma d'incontro e *reference* per tutte queste esperienze che vedono la cultura come cura. Protagonisti del network sono proprio i soggetti attivi, tramite l'iscrizione e la valutazione di un comitato scientifico. Il portale offre uno spazio strutturato a progetti, attività, eventi e pubblicazioni, provando a creare una base di coesione tramite il manifesto che si firma accedendo al portale. Sugli stessi temi la fondazione Compagnia di San Paolo ha lanciato quest'anno un programma strategico pluriennale "Cultura e Salute: verso un welfare culturale" per sviluppare l'alleanza tra questi mondi in Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Il programma prende avvio con il progetto di ricerca "Cultura e Salute si incontrano" affidato alla Fondazione Medicina a Misura di Donna con la collaborazione scientifica di *Cultural Welfare Center* e DoRS Regione Piemonte.

Se a livello territoriale si diffondessero idee e progetti ispirati alla dimensione culturale e creativa come fonte di cura, equilibrio e benessere, si aprirebbe per il tessuto culturale e creativo – persone e associazioni e istituzioni – uno spazio progettuale strategico e le stesse politiche nazionali potrebbero alla fine recepire orientamenti che la società ha già fatto propri.

Altra esperienza interessante rispetto alla "ubiquità" del capitale culturale, è il *nuovo umanesimo industriale*, definizione con cui si sintetizza il periodo che le imprese storiche italiane vivono come soggetti culturali, con una intensa produzione di analisi, ricerca espressiva, attività, strutture ed eventi dedicati

<sup>5</sup> <<http://www.culturaesalute.it>>.

alla narrazione della loro memoria storica, inserita nel contesto che le ha dato vita. Un momento diverso rispetto alla fase precedente che nel 2001 ha visto Assolombarda e Confindustria fondare Museimpresa e crescere con la costituzione di importanti muse e archivi storici. Diverse sono le motivazioni, diverso il rapporto di proprietari e management nei confronti della storia, molto più stretto il legame con il territorio. La produzione culturale delle imprese è ormai espressione diretta della visione e delle strategie dell'impresa, così come la loro storia è sentita parte identitaria dell'impresa e delle sue persone. Non solo marketing evoluto, ma competizione globale in cui è si è orgogliosi di presentarsi al mondo con il proprio carico di storia e il proprio patrimonio relazionale, attivi nel presente. Si evidenziano in modo creativo le radici della produzione nel territorio, quello locale e quello nazionale, ad alta densità storica, di cui l'impresa vuole diventare portavoce. Umanesimo perché vuole mettere al centro la persona e il ricongiungimento della cultura tecnico-scientifica e artigianale con la cultura umanistica. In un mondo allargato la storia è diventata un vantaggio competitivo e le imprese hanno imparato a conservarla, organizzarla e raccontarla in prima persona, mettendo in campo competenze e sentimenti. Ci sono ovviamente motivazioni molto concrete e non tutto riesce allo stesso modo, ma le professioni culturali, che mi pare abbiano oggi motivi altrettanto concreti, potrebbero tener conto di questi modelli di narrazione dove i contenuti non sono sempre e necessariamente sacrificati alla comunicazione ma al contrario codici espressivi e stili comunicativi sono funzionali a intercettare con la propria memoria la mente e le emozioni dell'altro.

Concludo questa esemplificazione con un'esperienza che inizia nel 2016 e vede protagonisti la Regione Abruzzo, imprenditori abruzzesi innovativi e mondo della ricerca per dare vita alla *Carta di Pescara per l'Industria Sostenibile*, nell'ambito delle buone pratiche europee. Da questo primo impegno verso la responsabilità sociale e ambientale, nasce nel 2018 *Hubruzzo, Fondazione Industria Responsabile*, modello concreto per la gestione partecipata di responsabilità sociale e rigenerazione del valore territoriale. Fra i progetti – con il coinvolgimento di istituzioni e attori sociali – *Abruzzo Etico, per un processo culturale di promozione della legalità*. Un processo partecipato in cui il territorio s'impegna a affermare la legalità come valore etico, sociale ed economico, fattore di benessere per l'intera comunità. L'area pilota dove inizierà la sperimentazione è la Val di Sangro, una delle zone a maggiore concentrazione industriale della regione.

Questi processi di largo coinvolgimento messi in moto da soggetti non appartenenti al mondo delle professioni culturali, sono tanto più significativi se si considera il salto "culturale" di tutti questi soggetti verso la costruzione di partnership fondate su contenuti immateriali e in una prospettiva non temporanea.

*Riferimenti bibliografici/References*

- Augé M. (2004), *Rovine e macerie*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari: Laterza.
- Donati P. (2013), *Sociologia della relazione*, Bologna: Il Mulino.
- CheFare, a cura di (2015), *La cultura in trasformazione*, Roma: Minimum fax.
- Crasta M. (2014), *L'eredità culturale: politiche e relazioni*, «Storiografia», 18, pp. 245-256.
- Crasta M., Fulco E., a cura di (2019), *Umanesimo industriale nella cultura delle imprese storiche*, «Economia della cultura», XXIX, n. 1, pp. 3-109.
- Eisenstein E. (1986), *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di cambiamento*, Bologna: Il Mulino.
- Gottschall J. (2014), *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Guidano V. (2019), *La struttura narrativa dell'esperienza umana*, Milano: Franco Angeli.
- Manacorda D. (2014), *L'Italia agli italiani: istruzioni e ostruzioni per il patrimonio Culturale*, Bari: Edipuglia.
- Piccoli Comuni e Cammini d'Italia* (2020), «I Quaderni di Symbola», 17 giugno 2020, <<https://www.symbola.net/ricerca/piccoli-comuni-cammini-italia/>>, 13/09/2020.

**JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE**  
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**Direttore / Editor in-chief**  
Pietro Petrarola

*Texts by*

Stefano Baia Curioni, Giovanna Barni, Claudio Bocci, Giovanna Brambilla, Salvatore Aurelio Bruno, Roberto Camagni, Roberta Capello, Silvia Cerisola, Anna Chiara Cimoli, Paolo Clini, Stefano Consiglio, Madel Crasta, Luca Dal Pozzolo, Stefano Della Torre, Marco D'Isanto, Margherita Eichberg, Chiara Faggiolani, Pierpaolo Forte, Mariangela Franch, Stefania Gerevini, Maria Teresa Gigliozzi, Christian Greco, Marta Massi, Armando Montanari, Marco Morganti, Umberto Moscatelli, Maria Rosaria Napolitano, Fabio Pagano, Elisa Panziera, Sabina Pavone, Carlo Penati, Tonino Pencarelli, Pietro Petrarola, Domenica Primerano, Ramona Quattrini, Corinna Rossi, Valentina Maria Sessa, Erminia Sciacchitano, Emanuela Stortoni, Alex Turrini, Federico Valacchi

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

**eum** edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362  
ISBN 978-88-6056-622-5

Euro 25,00